

Dissidenze statali contemporanee. Guerra, internazionalizzazione e sviluppo informale nel Somaliland

DI LUCA CIABARRI*

Abstract

Il termine somalizzazione sembra in questo inizio secolo aver completamente sostituito l'espressione balcanizzazione, suo omologo perfetto per i secoli XIX e XX, per alludere ad un rischio a cui molte crisi internazionali (Siria, Libia, Mali, Afghanistan... vi è in effetti un lungo elenco) potrebbero tendere: il rischio cioè del precipitare nell'anarchia e nel disordine totale, nella lotta settaria, così rappresentata, senza logica e senza sbocco. L'articolo intende analizzare da un punto di vista etnografico uno specifico paesaggio sociale all'interno di queste aree di crisi, in particolare all'interno dell'area somala, per mettere in luce, piuttosto che la disconnessione e l'eccezionalità di queste zone, le forme della loro connessione con il mondo degli Stati più ampio. Il commercio informale transfrontaliero, e la sovrapposizione tra movimenti di beni, di persone e di denaro, è preso ad esempio in questo studio di caso per mostrare le profonde ambiguità e contraddizioni di queste forme di relazione. Dinamiche regionali che intrecciano percorsi di persone e merci, che alimentano confini reali e ideologici, che avvicinano o allontanano gli attori in campo in forme inattese e che sono irriducibili rispetto a macro discorsi fondati sul pericolo di radicalizzazioni islamiche o violenze settarie sono qui proposte come determinanti decisive per poter comprendere i percorsi verso il conflitto e verso la pace nelle aree contemporanee di dissidenza e vuoto statale.

Parole Chiave: Antropologia, etnografia, guerra, sviluppo, Soamliland

Introduzione

Dal 1991 la Somalia è in guerra. La lotta per scalzare il dittatore Mohammad Siyaad Barre da parte di fazioni rivali si trasformò, al momento della sua fuga dalla capitale Mogadiscio a fine gennaio 1991, in lotta tra le fazioni stesse. Certo, nel corso di questi venti anni e più, l'intensità del conflitto, le aree in cui questo si è combattuto, i soggetti stessi che lo hanno combattuto (con alcune figure di immediato clamore, come i "signori della guerra" o le milizie jihadiste, e altre invece meno evidenti) ed il grado di coinvolgimento della co-

* luca.ciabbarri@unimi.it

munità internazionale, sono più volte e profondamente cambiati. Senza però mai approdare a una risoluzione in termini definitivi. In buona approssimazione si può dire che il conflitto sia perdurato soprattutto nella capitale e in quelle aree limitrofe in cui erano maggiormente presenti risorse per i mercati d'esportazione: le aree agricole del sud e i porti ad esse legate lungo la costa, mentre molte zone più lontane dalla capitale hanno potuto conoscere lunghi periodi di stabilità. A dare una cornice unica a tutti questi territori tuttavia è stato il vuoto delle istituzioni formali, l'assenza dello Stato, per mancanza di potere effettivo o di un riconoscimento internazionale.

Dopo aver così rappresentato, a partire dai primi anni di crisi, il principale e più duraturo esempio di "collasso dello Stato" e di "Stato fallito"¹, la situazione somala è presa oggi giorno a riferimento in forma letterale – si parla in effetti di "somalizzazione" – per alludere ad un rischio a cui molte crisi internazionali (Siria, Libia, Mali, Afghanistan...) potrebbero tendere: il rischio cioè del precipitare nell'anarchia e nella lotta settaria, così rappresentata, senza logica e senza sbocco².

Il termine "somalizzazione" sembra dunque sostituire in questi tempi il suo equivalente perfetto del XIX e XX secolo, quando con l'espressione balcanizzazione si alludeva a processi di disgregazione politica che, cominciati nel declinante Impero Ottomano (e nella volontà delle potenze europee di impadronirsi dei suoi territori), sono poi diventati metafora, per l'appunto, di ogni deriva verso la frammentazione interna. Se l'Impero Ottomano era descritto allora nelle cancellerie europee come il malato d'Europa, una delle malattie più gravi nell'ordine globale contemporaneo sembra invece annidarsi in vaste aree del Medio Oriente e dell'Africa³ suscettibili di diventare terre di nessuno (*no man's lands*), zone grigie del sistema internazionale, aree senza governo e senza Stato o aree tribali, e in cui la violenza interna, la frantumazione statale e il disordine si sovrappongono alla proliferazione di movimenti di Islam radicale diventando così, agli occhi esterni, pericolosi incubatori del terrorismo internazionale⁴. Sovente coincidenti con luoghi in cui si registra o solo si paventa (come in alcune regioni della Somalia) la presenza di importanti risorse energe-

1 Tali concetti (*state collapse, failed states*) hanno avuto grande risalto negli studi internazionali dedicati allo studio degli equilibri mondiali successivi alla Guerra Fredda – vedi per esempio Zartman, 1995.

2 La figura della lotta settaria senza logica e senza sbocco va ad arricchire una lunga serie di termini denigratori attraverso i quali si sono denotate la guerra e la violenza degli Altri, una sequenza cominciata negli anni Novanta con termini quali barbarie e primordialismo.

3 In senso antropologico (Fabietti, 2002) il Medio Oriente, per tratti comuni sul piano dell'organizzazione sociale, culturali e religiosi, si estende fino a Afghanistan e Pakistan ad Oriente e comprende l'Africa settentrionale e parti del Sudan e del Corno d'Africa, inclusa la Somalia.

4 Il presente articolo è stato scritto a fine 2013 e rivisto a luglio 2014, prima dunque dell'ascesa del cosiddetto Stato Islamico nella regione (Is o Isis), le cui dinamiche non vengono quindi prese qui in considerazione. Pur con puntualizzazioni e precisazioni legate ai nuovi eventi, il quadro d'insieme qui discusso sembra comunque tenere.

tiche, il richiamo al pericolo dell'instabilità ha spesso preceduto o minacciato un intervento della comunità internazionale, finalizzato a riportare l'ordine. La sovrapposizione di questi fattori – disordine e ritiro dello Stato, Islam radicale, competizione su importanti risorse naturali e tra divergenti interessi geo-politici, interventi militari esterni in forma diretta o indiretta – tratteggia allora una fenomenologia comune tra alcune delle maggiori aree di crisi del mondo post Guerra Fredda, paventando un'unica dorsale di disordine e guerra che ha via via toccato, a partire dall'Afghanistan a Oriente, paesi quali Iraq, Siria, Somalia, Yemen, fino a giungere al Mali e alle regioni sahariane a Occidente.

Ricercando un denominatore comune tra queste aree di crisi, Robert Kaplan, autore quanto mai discusso per aver indicato in sedimentati odi etnici o primordiali la ragione delle nuove guerre dei primi anni Novanta⁵, ha coniato recentemente l'espressione di *shatter zones* (Kaplan, 2009), aree della disgregazione, per riferirsi alle aree che punteggiano sempre più il Medio Oriente allargato (Greater Middle East) e in cui per effetto di fattori geografici di lungo periodo (Kaplan parla proprio di determinismo geografico), si intrecciano vuoto governativo, pressione demografica sulle risorse naturali e estremismi religiosi o etnici a creare instabilità e disordine. Sebbene la ricerca di punti di contatto tra vari scenari di crisi attuali sia più che necessaria – e per il Medio Oriente in fondo la suggestione più efficace è quella di seguire l'interventismo statunitense per il riassetto politico della regione, a partire dalle guerre in Iraq – ci si può chiedere utilizzando gli strumenti dell'indagine etnografica se la macro-rappresentazione imperniata attorno ai concetti di disordine e anarchia o concentrata su presunte specificità locali trovi davvero delle corrispondenze reali. Che succede dunque nelle aree del disordine, come possono essere rappresentate in forma alternativa rispetto al determinismo geografico e culturale alla Kaplan le aree di dissidenza statale contemporanea?

In questo articolo cercherò di addentrarmi entro uno di questi micropanorami del disordine contemporaneo. Facendo leva su un percorso di ricerca svolto nella Somalia nord-occidentale⁶, descriverò dapprima i tratti generali del conflitto e del post-conflitto in questa regione per poi illustrare come questi fattori abbiano operato a livello locale, con un esempio circoscritto relativo a una cittadina di frontiera e al caso del commercio informale. Tornerò nelle conclusioni al rapporto tra questo micropanorama e le macro-narrazioni intorno alle aree di dissidenza statale. La guerra, per le caratteristiche proprie del mio cam-

5 Giornalista di successo e influente *global thinker* presso le attuali cancellerie imperiali, definì il paesaggio politico del post-Guerra Fredda come *The Coming Anarchy* (1994), riferendosi ad un mondo post-bipolare di desolazione, caratterizzato da un incremento di conflitti per risorse sempre più scarse tra blocchi non più ideologici ma culturali, anticipati dalle guerre tribali e primordiali africane dei primi anni Novanta e dagli odi etnici che divisero la ex-Jugoslavia. Vari autori criticarono l'interpretazione "primordialista" o "primitivista" delle nuove guerre fornita da Kaplan.

6 Ho compiuto ricerche in Somaliland a partire dal 2003 e poi ancora nel 2005 e 2007-2008. Parte dei risultati sono confluiti in Ciabbari 2010a, 2010b, 2011. Su queste ricerche e su questi testi si fondano anche le parti etnografiche contenute nelle sezioni successive.

po di osservazione, è in questo testo presentata soprattutto come processo di trasformazione/fondazione delle società, e come lotta non solo militare ma che include pure la produzione di rappresentazioni e confini simbolici, che hanno effetti reali e nutrono ideologie dell'esclusione. Comincerò con quest'ultimo punto.

Per un'antropologia della guerra: trasformazioni, confini simbolici, ombre

Questa doppia lettura della guerra – come trasformazione/fondazione di ordini politici e come produttrice di rigidi confini simbolici – costituisce un terreno fertile per un'analisi di tipo etnografico, per la possibilità di quest'ultima di cogliere le dimensioni micro e processuali degli eventi, i modi in cui questi sono percepiti e rappresentati, e di abbandonare quadri di lettura sui contesti locali prestabiliti dall'esterno. Questa prospettiva è stata in realtà messa in evidenza fin dai primi studi antropologici sulla guerra. L'esempio a cui penso, apparentemente lontano dagli orizzonti attuali, può invero presentare interessanti accostamenti.

Descritto variamente come un grande classico dell'avvicinamento tra antropologia e storia – sotto questa luce per esempio l'introduzione di Lanternari alla traduzione italiana (1979) e Salzman (2001), dell'antropologia mediorientale (sempre Salzman) o anche dell'antropologia del Mediterraneo (Li Causi, 1988), il noto studio di Evans-Pritchard sui Senussi della Cirenaica (1979) è anzitutto un'analisi antropologica della guerra. Tratta in particolare di una guerra coloniale, cominciata, nel 1911, come un confronto tra Italia e Turchia per il possesso della Libia e poi, uscito di scena l'Impero Ottomano, trasformata in guerra di conquista contro la popolazione civile. Il testo analizza in dettaglio il conflitto nella regione della Cirenaica, in cui la resistenza all'espansione coloniale fu organizzata dalla confraternita islamica della Senussia. Risonanze con la scena attuale si riscontrano dunque non semplicemente perché ombre imperiali e neo-coloniali si insinuano nelle dinamiche odierne o perché più direttamente si parla della lotta tra uno Stato occidentale ed una confraternita islamica descritta, ai tempi, come una congerie di fanatici religiosi⁷, ma soprattutto per le forme di tale lotta: una guerra in un'area a organizzazione tribale e di Islam periferico; una guerra che vorrebbe essere convenzionale ma che si trasforma invece quasi immediatamente in guerriglia tra un esercito e la resistenza organizzata; che si vorrebbe breve ma che diventa confronto prolungato senza netti vincitori e in cui il nemico assume caratteri di inafferrabilità,

⁷ Simile in questo ad altri conflitti nel periodo coloniale: la ribellione del Mahdi in Sudan è forse la più celebre, ma si potrebbe citare anche la lotta del "Mad Mullah" (Mullah pazzo, secondo l'epiteto coniato dagli inglesi) Sayyid Mohammed Hassan in Somalia contro l'espansione inglese, italiana ed etiopica.

in termini reali e in termini di categorie descrittive, che oscillano dunque tra una rappresentazione da una parte ideologicamente sempre più forte (il fanatismo, lo scontro di civiltà, allora come adesso) e dall'altra indefinita (chi è il nemico: una formazione militare, un'intera popolazione, un insieme di ombre, una massa amorfa?).

La tesi dell'autore è presto sintetizzata: la resistenza della Cirenaica si nutre della saldatura forte tra l'organizzazione sociale dei beduini della Cirenaica e la confraternita religiosa della Senussia. È nel conflitto che matura questa relazione sempre più stretta e sarà il conflitto a cambiare tutti gli attori in gioco: la solidarietà tribale diverrà, pur con vari limiti, solidarietà nazionale, la Confraternita diverrà, da istituzione religiosa, un vero e proprio governo (e in effetti il primo monarca libico, poi rovesciato da Gheddafi nel colpo di stato del 1969, fu Idris I, nipote del fondatore della Senussia, protetto dalla Gran Bretagna nel corso del conflitto coloniale contro l'Italia e al fianco degli inglesi durante la II Guerra Mondiale). È un conflitto imperiale dunque che fonda la nuova identità nazionale libica, pur con le complessità della relazione tra le regioni della Tripolitania e della Cirenaica che affondano esse stesse nella storia coloniale e della guerra.

Sebbene nell'analisi dell'autore le trasformazioni siano a volte ricondotte a meccanismi strutturali⁸, quali il compattamento interno a fronte della minaccia esterna, in altri casi le trasformazioni sono invece legate al coinvolgimento dei gruppi e degli individui in eventi ed esperienze specifiche: le battaglie, la mobilitazione, la sofferenza e l'ingiustizia collegate, la paura e le scarsità portate dalla guerra; la trasformazione nasce all'interno degli eventi, come insieme di reazioni collettive alla guerra, entro cioè logiche processuali.

L'autore dà un puntiglioso resoconto di queste trasformazioni, riguardanti la società beduina, la confraternita senussita, l'emersione della Libia moderna, la natura stessa del conflitto (le trasformazioni dovrebbero includere anche la società italiana di allora come parte in guerra, anche se questo non è materia del libro). Il punto che emerge è che la domanda attorno alla guerra non può essere solo legata a chi combatte e perché, ma anche a dove il conflitto conduce, quali ordini politici e identità collettive produce, in che modo le società segnate dalla persistenza della guerra, sia in forma diretta che indiretta, sono trasformate. Una prospettiva processuale sul conflitto consente in aggiunta di vedere come la guerra possa diventare strumento ordinario di trasformazione politica e sociale, sebbene con esiti del tutto imprevedibili e incontrollabili.

Vi è poi una seconda dimensione di analisi, legata alla conoscenza: la guerra non è solo un confronto militare ma è anche da una parte guerra di comprensione del nemico, per poter agire contro di esso, e dall'altra guerra di rappresentazioni che puntano a costruire un chiaro confine simbolico ed ideologico. I fallimenti nella capacità di comprendere e rappresentare portano anche a fallimenti sul campo e all'aumento della violenza. L'autore spiega allora il con-

⁸ Nel filone dell'antropologia britannica, una rilettura più dinamica e approfondita della società della Cirenaica fu fornita da Peters, 1990.

flitto coloniale italo-libico chiamando in causa anche le forme di organizzazione sociale delle parti belligeranti, le forme della mobilitazione collettiva e i modelli di lealtà, mostrando come l'insuccesso italiano nel soffocare la rivolta dipendesse anche da un fallimento nel comprendere questi aspetti. Col procedere del conflitto e con l'aumentare delle difficoltà per gli italiani, il nemico è sempre più descritto come "un'opposizione amorfa e quindi inestirpabile" (p. 104), confuso con la popolazione civile e supportato da essa. Da un momento all'altro i gruppi alleati si trasformavano in gruppi nemici e perciò traditori: «Gli Italiani continuavano a collezionare delusioni e accusavano i Beduini di slealtà e tradimento, con un risentimento e un'asprezza che crescevano col perdurare della lotta» (p. 163). E infine:

In questa penombra di sospetto e incertezza, in questo crepuscolo della fiducia, dove ogni essere umano era un nemico, l'amico alle spalle non meno del nemico di fronte, ogni cespuglio un agguato e ogni roccia e sporgenza un nido di franchi tiratori, la campagna assunse una fisionomia distorta e irrealistica. Si trasformò in un fantastico gioco d'ombre in cui dozzine di episodi senza relazione tra di loro venivano proiettati contemporaneamente su uno schermo gigante (p. 167).

Questa incapacità di distinguere produsse l'esito finale della guerra: le deportazioni di massa e i campi di concentramento in cui racchiudere l'intera popolazione civile.

Il tema dell'ombra, cui perviene Evans-Pritchard, è analiticamente importante perché rappresenta la definizione e al tempo stesso la trasformazione del confine simbolico. È certo figura ricorrente del colonialismo e del modo Occidentale di rappresentare l'altro, non appena questi sfugga da un rapporto di sottomissione (il cuore di tenebra conradiano). È un tema che entra in questo senso nella rappresentazione di varie guerre coloniali e postcoloniali, dalla Libia di allora al Vietnam. Ma, come nota James Ferguson nel testo *Global Shadows* (Ferguson, 2006), è anche un tema riemerso, con accenti diversi, nel definire le nuove guerre contemporanee (non solo in chiave negativa ma anche come termine analitico: Duffield, 2004; Nordstrom, 2004; Reno, 1998, 2003). È proprio la discussione di Ferguson dedicata alla realtà africana contemporanea a mostrare come l'opposizione ombra/luce possa essere utilizzata non per mettere in rilievo la separatezza tra mondi (ombre contrapposte per esempio a trasparenza o legalità), ma per mostrarne in realtà proprio il collegamento ed evidenziare così l'ambiguità di vari fenomeni globali, compresa la guerra. Ombra – come confine simbolico che convoglia al tempo stesso ambiguità e un'etichettatura negativa, che cela dietro un'apparente disconnessione profonda continuità – e trasformazione, sono parole chiave che mi sono tornate profondamente utili nell'esplorazione di un contesto senza Stato contemporaneo.

Fondazione di nuovi ordini nelle terre somale

Il micropanorama entro cui ho fatto ricerca a partire dal 2003 e che intendo qui presentare corrisponde alla regione nord-occidentale dell'ex Stato somalo. Si tratta del caso che, all'interno della Somalia, più si è distanziato dal macropanorama generale di conflitto e violenza che ha invece dominato la rappresentazione del paese nel corso di questi anni. Il nord-ovest si allontanò da tale immagine già all'inizio degli anni Novanta, dichiarandosi Stato indipendente (lo Stato del Somaliland, i cui confini hanno ripreso quelli del Protettorato britannico di epoca coloniale, ma che non è mai stato riconosciuto dalla comunità internazionale) e costruendo al proprio interno uno spazio pacificato.

Per presentare questa particolare traiettoria è necessario fare un passo indietro. La guerra nella regione del nord-ovest comincia in anticipo rispetto alla capitale Mogadiscio, nel 1988, ma è tutto il decennio degli anni Ottanta a fare da incubatore alla crisi. Dopo aver perso nel 1977-1978 la guerra contro l'Etiopia, combattuta per il possesso della regione contesa dell'Ogaden, il regime al potere in Somalia perde il consenso popolare e si racchiude a riccio all'interno delle proprie clientele e alleanze preferenziali asserragliandosi, progressivamente, all'interno della capitale Mogadiscio. Ampie parti della società, regioni e gruppi tribali, sono via via marginalizzate ed escluse. Nel nord-est e nel nord-ovest, aree in cui è forte la marginalizzazione e il dissenso, si sviluppano movimenti di opposizione, tanto armata quanto, in particolare nel nord-ovest, civile. Dopo dieci anni di debole guerriglia, nel 1988 il movimento armato nel nord-ovest (Somali National Movement – Snm), attacca le maggiori città del nord, cercando di prenderne possesso. La reazione governativa è feroce: la capitale Hargeysa e la città di Burco sono pesantemente bombardate da terra e dall'aviazione, e buona parte della popolazione civile fugge verso i confini dell'Etiopia per mettersi al riparo. Lungo il confine si formano campi rifugiati che giungono ad ospitare in breve tempo circa mezzo milione di persone (Ambroso 2002, 2005). La situazione si sblocca solo nel 1991, quando a sud l'accerchiamento della capitale Mogadiscio da parte di molteplici fronti di opposizione armata provoca la fuga del dittatore Siyaad Barre. È a questo punto che nel nord-ovest il Snm prende possesso del territorio, libero ormai dalle truppe governative, e dichiara (maggio 1991) l'indipendenza dal resto del paese. Il nuovo Stato, come detto, si denomina Somaliland, e si pone da allora alla ricerca del riconoscimento da parte della comunità internazionale facendo leva su una diversa storia coloniale (ex protettorato britannico) rispetto al resto del paese (ex colonia italiana)⁹.

Proprio questa dichiarazione d'indipendenza è da leggersi come conseguenza delle trasformazioni indotte dal conflitto tra la regione del nord-ovest e il regime centrale: la repressione e le violenze subite negli anni Ottanta, lo shock del bombardamento di Hargeysa e Burco nel 1988 e da ultimo l'esperienza collet-

9 Per una ricostruzione dettagliata degli eventi si veda Lewis, 2002 e Bradbury, 2008.

tiva vissuta all'interno dei campi rifugiati. La mobilitazione comune, l'organizzazione della resistenza e il dislocamento nei campi rifugiati forgiarono un nuovo corpo politico. La dichiarazione d'indipendenza consentì in effetti al nord di mettersi al riparo dall'instabilità della capitale Mogadiscio, ma il mancato riconoscimento da parte della comunità internazionale e le ambiguità interne sulla reale identità del nuovo Stato (espressione regionale o espressione del gruppo tribale maggioritario al nord?) hanno continuato a segnare l'incompletezza del progetto del Somaliland. Nel corso della sua evoluzione politica, il Somaliland ha assunto i caratteri propri di uno Stato democratico (piena legittimità interna, moneta, costituzione e istituzioni democratiche, svolgimento di elezioni locali, parlamentari e presidenziali dal 2001) e acquisito un'effettiva stabilità e pace interna, ma ciò non è valso a fargli guadagnare il riconoscimento (a differenza di casi affini quali Sudan del Sud, Eritrea e Kosovo). Come espressione di rifiuto o come riflesso di interessi strategici troppo deboli, la comunità internazionale ha preferito congelare la questione del Somaliland ed attendere (dal 1991) ulteriori sviluppi nel resto della ex Somalia, in particolare Mogadiscio, in una prospettiva di ricostituzione dello Stato unitario.

Se sul piano politico, qui come in altre aree della Somalia, i cambiamenti legati alla guerra si sono espressi in un processo di estrema localizzazione delle comunità e nella produzione di nuove identità collettive, sul piano socio-economico i cambiamenti si sono invece manifestati attraverso un'estrema estensione delle reti sociali ed economiche, portando a costruire una società internazionalizzata, una società, se si considera il ruolo pian piano assunto da coloro che si erano rifugiati all'estero, diasporica (Ciabbari, 2010b).

Col progredire del processo di pace è infatti emerso in Somaliland un peculiare paesaggio sociale post-bellico segnato dal ritorno di parte della popolazione dai campi rifugiati, dalla formazione di un'ampia diaspora nei paesi occidentali (Regno Unito, paesi scandinavi, Olanda, Stati Uniti e Canada – ora anche Australia, Malesia e altri luoghi) e nei paesi arabi (Emirati Arabi, Qatar, Arabia Saudita, Bahrein soprattutto) e dalla partecipazione di questa, attraverso le rimesse, alla ricostruzione del paese, dalla costituzione di compagnie di telecomunicazione e di trasferimento denaro capaci di mantenere connessi questi luoghi di dispersione, da una riorganizzazione della società centrata sui centri urbani, e infine da una transizione economica guidata dallo sviluppo di reti commerciali internazionali (Dubai e poi Estremo Oriente) e dalle rimesse. Nel loro complesso, queste trasformazioni sul piano socio-economico alludono ad un peculiare processo di internazionalizzazione della società e di globalizzazione, che ha origine ed è stato trainato dalla guerra (casi simili possono essere menzionati per altre società immerse in lunghi conflitti – per esempio Monsutti, 2005 riguardo all'Afghanistan). Il commercio transfrontaliero ha rappresentato dapprima un modo per ricostruire un ambiente economico senza la presenza dello Stato, e poi via via un'opportunità di sviluppo economico, confermando la vocazione storica della regione di corridoio commerciale tra il

mare (aperto verso i porti della penisola araba e dell'Estremo Oriente) e l'entroterra africano (in particolare il mercato etiopico). Questo commercio si è organizzato sia attraverso transazioni formali sia in modo informale e attraverso il contrabbando, congiungendo alcune zone di detassazione ufficiale, come Dubai, con l'ambiente a basso o nullo controllo statale delle aree somale per entrare poi entro ambiti fortemente regolamentati come quello etiopico. Le rimesse dei migranti, negli anni Duemila, hanno rappresentato il secondo grande pilastro dell'economia locale, capace non solo di assicurare il sostentamento delle famiglie, ma anche di trainare la ricostruzione post-bellica. L'ammontare delle rimesse superò già a fine anni Novanta l'aiuto internazionale e il commercio. L'architettura di base della società somala, le reti tribali¹⁰, hanno fornito un'importante base organizzativa per queste reti economiche (Ciabbari, 2010).

Tanto sul piano politico quanto su quello economico il Somaliland è dunque rimasto avvolto entro uno spazio informale di disconoscimento, al pari dell'intera area somala. Mostrerò l'operare di queste dinamiche attraverso l'esempio di una piccola ma significativa località di frontiera, il villaggio di Wajale, specializzato nel commercio transfrontaliero e motore di sviluppo informale nel Somaliland contemporaneo.

Wajale, un centro in periferia. Lotta di ombre e forme di connessione

È stato l'interesse di ricerca verso le reti commerciali internazionali formatesi dopo la guerra a portarmi a Wajale, villaggio di frontiera lontano dai grandi centri urbani.

Wajale è posto lungo la maggiore via di comunicazione tra il Somaliland e gli altipiani dell'Etiopia, nel punto in cui questa incrocia il confine tra i due Stati. Proprio la fissazione del confine tra Somaliland britannico ed Etiopia, negli anni Cinquanta del secolo scorso, conferì particolare rilevanza al villaggio, trasformandolo in centro di mercato transfrontaliero. Qui transitava il bestiame che dalle aree etiopiche era rivenduto da mediatori somali sui mercati del Medio Oriente, oltre a prodotti agricoli, *kat*¹¹, benzina, zucchero, egualmente provenienti dall'Etiopia. Oggigiorno, bestiame e *kat* sono ancora ampiamente commerciati, ma gli scambi in direzione opposta, dalla Somalia verso l'interno, hanno parimenti acquisito forte rilevanza.

Accanto alle opportunità commerciali, la determinazione del confine ha però periodicamente attratto anche venti di guerra. La Somalia rimase particolarmente insoddisfatta dalle sistemazioni coloniali, che la privavano ai suoi occhi di territori abitati da popolazioni di origine somala. Il confine tra Somalia

10 Si tratta di gruppi di discendenza organizzati entro un unico schema genealogico.

11 Si tratta di un arbusto le cui foglie sono masticate fresche, producendo un'azione stimolante sull'organismo. La coltivazione e il commercio di *kat* sono molto diffusi nel Corno d'Africa e nello Yemen, e generano un considerevole giro d'affari.

ed Etiopia nello specifico concedeva a quest'ultima le regioni dell'Ogaden e dell'Haud, popolate in prevalenza da gruppi di pastori somali. I disaccordi maturati in epoca coloniale si riflessero poi sulla vita degli Stati indipendenti. Le tensioni emersero in maniera ricorrente, andando a segnare in modo indelebile la storia e l'identità delle regioni di frontiera. L'autorappresentazione della storia di Wajale, continuamente narrata dai suoi abitanti all'indomani del conflitto civile, testimoniava esattamente questo tipo d'instabilità. Wajale era, in effetti, rappresentata come una sorta di fenice, caduta e rimessasi in piedi tre volte a causa delle dispute sulla frontiera.

Come città di confine, Wajale fu distrutta una prima volta nel 1964, durante la breve guerra tra Etiopia e Somalia. La cittadina fu di nuovo coinvolta nelle ostilità durante la guerra dell'Ogaden, nel 1977-1978, combattuta tra Somalia ed Etiopia per il possesso dell'omonima regione. In questo caso Wajale fu investita dalla ritirata dell'esercito somalo, in rotta dopo essere avanzato in territorio etiopico. Dopo di allora l'intera area di confine fu caratterizzata da un'atmosfera di grande tensione, che durò in sostanza fino al 1991, in larga parte bloccando gli scambi transfrontalieri. Di nuovo, scontri si verificarono nel corso del conflitto civile tra il 1988 e il 1991, dapprima nel confronto fra truppe governative e Snm, poi nella contesa locale tra clan confinanti, generando una serie di vendette reciproche. Solo negli anni Duemila Wajale riacquisì il ruolo di centro del commercio transfrontaliero e conobbe un nuovo sviluppo e una nuova trasformazione.

Osservata nel mezzo di questa nuova fase, in virtù della serie di distruzioni, abbandoni e riprese qui menzionate, Wajale dava l'idea di essere una città appena fondata, con le vie confusamente punteggiate da magazzini e negozi e la mancanza di servizi fondamentali. L'aria dimessa del luogo – un intreccio di stradine attorno alla strada principale, dominate dalla polvere nella stagione secca e dal fango in quella piovosa – lasciava ben poco presagire dello sviluppo di una nuova stagione, in cui il commercio andò ad unire il Somaliland col Medio ed Estremo Oriente. Come si produsse allora questa rinnovata fase di espansione del villaggio?

Bisogna qui tornare ad una componente centrale della storia sociale del Somaliland post-conflitto: i campi rifugiati sorti a partire dal 1988 lungo il confine con l'Etiopia, in cui riparò la popolazione civile del nord-ovest per sfuggire alle violenze del governo centrale. È questo il tempo in cui Wajale fu del tutto oscurata dai vicini campi, in particolare da Hartasheikh, che costituiva nel 1988, sommando i complessi di Hartasheikh A e B, il campo più popolato al mondo, ospitando, secondo le statistiche ufficiali di Unhcr, circa 200.000 persone (Ambroso, 2002, 2005).

Oltre ad essere luogo di rifugio per le persone ospitate, questi campi divennero nel corso degli anni una sorta d'incubatore della nuova società somalilandese. Furono laboratorio politico per le istituzioni del nuovo Stato, luogo di decisiva maturazione di una memoria collettiva che fondò la dichiarazione

d'indipendenza e generatori infine di cambiamento sociale, producendo la forte spinta verso l'urbanizzazione nel nuovo Somaliland e la costituzione di una comunità diasporica per coloro che dai campi emigrarono verso luoghi di rifugio più lontani (Ciabbari, 2010). Accanto a questi effetti politici e sociali i campi favorirono poi, per l'appunto, la ripartenza del commercio transfrontaliero tra Somaliland ed Etiopia. In particolare, il campo di Hartasheikh fu essenziale poiché situato proprio in prossimità della linea di comunicazione tra la costa somala e l'interno etiopico. Il commercio si riattivò grazie all'operare, in forma a volte sovrapposta, di tre livelli di scambio. Il primo era rappresentato da grossi importatori di derrate alimentari verso l'Etiopia, che approfittarono del collasso dello Stato somalo per agire in un ambito senza tassazione e alle proprie condizioni. Un secondo livello era dato dal commercio legato strettamente alla presenza dei campi rifugiati, che prese avvio con la rivendita delle razioni alimentari ivi distribuite per ottenere quei prodotti (vestiti, cibi particolari, calzature) non disponibili nel campo. Un terzo livello infine, in parte autonomo e in parte generatosi da quest'ultimo, comprendeva commercianti di media dimensione che cominciarono a importare beni di consumo più sofisticati e legati ai mercati del Medio Oriente, in particolare Yemen, Arabia Saudita e Dubai, attraverso reti migratorie stabilitesi in precedenza¹². Questi beni erano diretti sia agli sfollati somali che al mercato dell'Etiopia.

Il commercio proliferò all'ombra di campi rifugiati e godette della benevola attitudine del Governo etiopico. L'atteggiamento di quest'ultimo tuttavia cambiò sul finire degli anni Novanta. Sebbene entrambi i versanti del confine beneficiassero dei flussi commerciali, il sistema implicava per l'Etiopia anche delle grosse perdite in termini di mancati introiti sulle tasse doganali (tutto il commercio avveniva in modo informale). Implicava inoltre la presenza di un enorme centro di contrabbando che inondava l'Etiopia di beni a basso costo, entro un flusso di merci e di denaro poco trasparente e perciò poco controllabile. Alla fine degli anni Novanta, l'Unhcr (l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, che aveva in gestione i campi) iniziò una serie di programmi di rimpatrio al fine di chiudere gli stessi, viste le condizioni pacifiche sviluppatesi nel frattempo in Somaliland. Gli ultimi rifugiati lasciarono Hartasheikh tra il 2001 e il 2002. Dopo di ciò, le autorità etiopi decisero di smantellare il centro mercantile e di porre fine al contrabbando tra le frontiere. In aiuto alle guardie di confine fu inviato l'esercito, confiscando beni, camion e veicoli commerciali e causando la chiusura di molti esercizi commerciali. La partenza dell'industria umanitaria legata alla gestione dei campi si accompagnò quindi al ritorno della tradizionale attitudine centralista e interventista del governo di Addis Abeba: la chiusura dei campi significò la fine dell'eccezione e il ritorno a condizioni di normalità. Oltre alle preoccupazioni tributarie, preoccupazioni

¹² Negli anni Settanta e Ottanta ci fu una forte emigrazione dal Somaliland verso la penisola araba, la cui economia era trainata dalla rendita petrolifera. Queste relazioni costituirono la trama per le reti commerciali formatesi dopo la guerra (Ciabbari, 2011).

legate alla sicurezza e al controllo del contrabbando tornarono ad avere forte rilevanza. Il successivo ritiro dell'esercito tuttavia lasciò di nuovo soli e senza mezzi gli ufficiali della dogana. Il commercio di contrabbando, sebbene con volumi minori, semplicemente si spostò verso un altro posto, questa volta all'interno dei confini del Somaliland, proprio nella città-frontiera di Wajale.

Attraverso l'espandersi e il consolidarsi delle attività cominciate a Harta-sheikh, i commercianti di Wajale ricevono ora direttamente containers da Dubai, dall'Estremo Oriente e dalla Cina, contenenti i beni più svariati quali elettrodomestici, televisori, computer, telefonini e altri articoli elettronici, articoli d'arredamento e materiali da costruzione, cosmetici e tessuti, distribuendo tali prodotti all'interno del Somaliland o oltreconfine.

È importante sottolineare come Wajale rappresenti un punto all'interno di una rete ampia di connessioni. Vediamo alcuni brevi esempi. Uno dei magazzini più grossi che vendeva televisori, computer e telefonini in mezzo alla savana risultava parte, ad uno sguardo più attento, di un gruppo più ampio. Riforniva ed era in effetti a capo di pari negozi che si trovavano l'uno nella capitale del Somaliland, Hargeysa, e l'altro in una città vicina, gestiti da componenti della famiglia. Il padre, mercante di bestiame già dagli anni Sessanta, si era ritirato e aveva lasciato la gestione degli affari a due figli. Il primo risiedeva a Hargeysa, centro commerciale e salotto buono del commercio ma piazza meno remunerativa rispetto a Wajale. Il secondo era da tempo residente a Dubai, da cui procurava per i negozi in Somaliland i prodotti più nuovi e a basso prezzo. Vi era inoltre nella famiglia un coté politico: uno zio aveva saputo tramutare parte dell'accumulazione economica in carriera politica, ricoprendo vari ruoli nelle nuove istituzioni del Somaliland, fino ad acquisire la carica di vice-ministro. Vi è interdipendenza tra i due ambiti: se la carriera economica nutre la carriera politica, quest'ultima funge poi da protezione alla prima, assicurando i permessi e le licenze e un generale ruolo di facilitatore degli scambi.

In un altro caso, un importante venditore di mobili e materiali per l'arredamento (la ricostruzione del Somaliland e l'urbanizzazione significano anche boom edilizio; parimenti la crescita economica dell'Etiopia si accompagna a un boom costruttivo) era in collegamento con agenti che si trovavano nei nuovi mercati cinesi. Questa connessione si sviluppò subito dopo il conflitto civile ma sulla base di rapporti maturati all'interno della diplomazia del vecchio Stato somalo. Uno zio era stato infatti diplomatico nel sud-est asiatico e col crollo statale si convertì in uomo d'affari. Rientrato in patria, aveva lasciato che figli e nipoti più giovani sviluppassero il commercio. Anche qui il negozio più in vista e il quartier generale del gruppo si trovavano nella capitale, e le attività più remunerative lungo il confine.

L'asse di relazione di un altro magazzino commerciale, che offriva pezzi di ricambio per macchine agricole, automobili e camion, era invece differente. Dopo la guerra l'attuale titolare emigrò in Gran Bretagna. Acquisita qui la cittadinanza e una sufficiente tranquillità economica, è tornato a investire nel

paese di origine. Esporta i pezzi di ricambio da Londra al Somaliland, inseguendo le fortune promesse dal commercio transfrontaliero, e si sposta nel corso dell'anno tra queste due piazze commerciali.

Accanto a questi medi imprenditori vi sono poi grossi importatori di beni alimentari, i cui ancoraggi nello spazio somalo e al di fuori di esso sono ancora più ampi, con una serie di uffici commerciali che comprendono l'intera regione circostante. Sebbene meno esplicitata, anche per essi, o soprattutto per essi, l'attività commerciale si accompagna a un insieme di relazioni e influenze politiche nei confronti delle istituzioni somalilandesì.

Seguendo una prospettiva recentemente sviluppata da Judith Scheele a proposito della regione sahariana (Scheele, 2012), possiamo leggere questi esempi come componenti di un sistema di connessioni che lega, attraverso alleanze d'affari, famiglie estese, relazioni all'interno delle burocrazie statali o dei mercati formali, rapporti genealogici e tribali o in altri casi reti religiose, le periferie e i centri del Somaliland con il sistema degli Stati circostante (in questo caso per esempio l'Etiopia), i mercati internazionali e i luoghi di emigrazione e insediamento della diaspora somala post-bellica. Proprio questi sistemi di connettività assicurano ai gruppi sociali sicurezza economica e riproduzione sociale. Wajale è dunque un nodo essenziale all'interno di questo sistema. Si tratta di un nodo che intreccia, alla pari degli altri, opacità e trasparenza, per le transazioni e regolazioni che utilizza, per le relazioni che mette in moto e per i sistemi di protezione di cui beneficia. Questo intreccio rappresenta un punto di forza ma anche una pesante ipoteca.

Lo smantellamento di Hartasheikh lasciò in effetti nei mercanti di Wajale un senso di insicurezza e sospetto verso le intenzioni dell'Etiopia. Allo stesso tempo la persistenza delle attività di contrabbando rinvigorisce il nervosismo e il senso di paranoia delle autorità etiopi.

Quando cominciai le mie ricerche nel villaggio, tra il 2007 e il 2008, questo stato di tensione era rappresentato da un libro, che la comunità d'affari del luogo si passava di mano in mano, scritto da un ricercatore etiope che aveva condotto poco prima delle interviste proprio a Wajale e che trattando del contrabbando tra Somaliland ed Etiopia aveva stabilito una connessione piuttosto stretta tra mercato nero, crescita e finanziamento di movimenti islamisti radicali sul luogo e l'incontrollato movimento di persone attraverso la frontiera (Tadesse, 2003). Nelle previsioni dell'autore, poi smentite, le successive elezioni presidenziali in Somaliland (2010) avrebbero dovuto decretare l'ascesa al potere di un blocco islamista costruitosi su questo intreccio di opacità.

Rispetto a una mia prima visita al luogo, nel 2003, l'atmosfera generale era certo molto cambiata. Se allora il confine era rappresentato da una semplice corda posta in mezzo alla strada, procedure molto più rigide nella registrazione dei passaggi alla frontiera e accurati controlli sulle persone e le merci in transito verso il territorio etiopico erano state nel frattempo introdotte. Il percorso verso la prima città in territorio etiopico, Jigjiga, era punteggiato da vari posti

di blocco e controlli a sorpresa. A Jigjiga la popolazione locale, in prevalenza somala per lingua e origini, era quotidianamente fermata in strada e perquisita. Gli edifici governativi erano fortemente protetti.

Questi sviluppi sono da collocare all'interno di un più ampio contesto politico, che includeva negli anni Duemila l'attività di movimenti d'opposizione interni all'Etiopia – in particolare l'Ogaden National Liberation (Front Human Rights Watch, 2008) – e la crescita dei movimenti islamisti nelle zone somale. Il commercio informale, il mercato nero e il movimento di persone e denaro attraverso i confini furono visti in questa prospettiva come possibili elementi di contagio e fonti di risorse per i gruppi anti-sistema. La crescita delle Corti Islamiche a Mogadiscio nel 2007 e il conseguente intervento repressivo dell'Etiopia esprimono chiaramente queste dinamiche. Le aree di confine negli anni Duemila si sono quindi militarizzate e il commercio transfrontaliero è stato posto al centro dei controlli¹³.

Dissidenze statali. Genealogie locali e guerra al terrore

Nel clima post 11 settembre 2001 di guerra globale al terrore e di fronte al revival in Somalia di movimenti di Islam radicale (immediatamente associati ad Al-Qaida), non solo il commercio ma anche altre attività entrarono sempre più nel cono d'ombra del sospetto. Le rimesse dei migranti e rifugiati verso la Somalia divennero potenzialmente denaro sporco volto a finanziare attività illecite (subito dopo l'11 settembre i fondi di quella che era allora la più grande compagnia somala di trasferimento denaro vennero bloccati dal governo americano, sulla base di sospetti che poi si rivelarono infondati – Horst e Van Hear, 2002; Lindley, 2009); la stessa mobilità delle persone di origine somala in cerca di rifugio all'estero fu guardata con sempre più sospetto e fortemente ostacolata.

A partire dalle dinamiche relative ai mercati informali si torna così alla costruzione di un macropanorama dettato dalle parole d'ordine del disordine e della guerra al terrore.

Si tratta, è bene sottolineare, di un percorso non casuale e neppure specifico dell'area di confine Somaliland-Etiopia. Lo sviluppo di reti commerciali informali internazionalizzate e la loro messa sotto accusa nel nome della guerra al terrore è invece un tratto comune di tutta l'area somala nel corso della guerra civile, così come di altre aree di crisi, dall'Afghanistan (Monsutti, 2005) al sud algerino, come analizzato nello studio di Judith Scheele dedicato a santi e contrabbandieri locali (Scheele, 2012)¹⁴, fino al nord Nigeria (Meagher,

13 Una serie di dettagliati casi studio sulle trasformazioni avvenute nei vari territori somali nel corso della guerra si trovano nella recente *Special issue* sulla Somalia contenuta nel n. 7/2013 del *Journal of Eastern African Studies* curata da Markus Hoehne.

14 «Visti da Washington, Bruxelles, Parigi o Londra, posti come al Khalil, come snodi di contrabbando internazionale, sono prima di tutto sedi di disordine che promuovono e fi-

2013). Come nella guerra italo-libica, l'ombra (in questo caso l'etichettamento di mercato nero, di mancanza di trasparenza) segnala la perdita di controllo da parte dei poteri centrali, ed è perciò collegata a illegalità e pericolo.

Non ci sono in realtà ragioni per credere che il commercio informale transfrontaliero in Somaliland sia una fonte di finanziamento di movimenti islamisti, anche se non si può escludere, come in altre economie, che in parte lo sia. Il commercio è stato soprattutto, come ho detto, un fattore importante di ripresa economica.

Piuttosto, attraverso un lavoro sui contesti locali, sulle memorie e sui percorsi individuali e collettivi, ricostruiti attraverso l'indagine etnografica e qui accennati solo parzialmente, è possibile delineare una specifica storia delle identità e dei territori capace di mettere in evidenza una trama di rapporti e relazioni – un sistema di connettività – sulla quale poter leggere le dinamiche locali. Se per il Somaliland post-conflitto questo significa soprattutto poter legare commercio, politica e sviluppo locale, una simile trama di rapporti e relazioni è indispensabile per potere leggere, in altri contesti di instabilità e frammentazione, le contese politiche e gli interessi economici, i processi di esclusione e inclusione e lo sviluppo di movimenti a base tribale o politico-religiosa a questi legati, l'emergere della violenza.

Possiamo allora a questo punto porre su basi più solide il dibattito sulle aree senza governo contemporanee? Dopo aver cominciato l'articolo con una geografia determinista, si può rimarcare ora una geografia mobile attenta agli spazi sociali e alle loro forme d'interconnessione. La scomparsa dello Stato, oltre che un semplice ritiro della capacità integrativa del sistema internazionale o un dissidio tra differenti disegni geo-politici, sembra dunque essere un modo differente di accomodare tali relazioni. Per poter cogliere questo aspetto, sono necessarie almeno due considerazioni.

La prima riguarda il tema dell'ufficialità, ovvero il discrimine ombra/trasparenza: più che descrivere una realtà oggettiva, la metafora dell'ombra sembra rappresentare un tentativo di affermare potere e controllo sulle aree senza governo e private dell'ufficialità dello Stato. Rappresenta un costruito ideologico, politico e legislativo (mercato ufficiale e mercato informale, contrabbando, mercato nero) il cui *modus operandi* è dato dalla possibilità di stabilire una linea di demarcazione, appunto, tra formale e informale, ufficiale e non ufficiale. Questa linea non distingue invero attori o realtà differenti e separate, ma differenzia il destino di coloro che sono posti da un lato o dall'altro della demarcazione. Implica un potere di coloro che, attraverso l'ufficialità, possono stabilire questa linea, ma anche attraversarla e operare su ambo i lati, e uno svantaggio invece per coloro che sono relegati nell'informale e non possono

nanziano i movimenti islamisti, ospitano i migranti che attraversano il Sahara e sono centrali nell'organizzazione del traffico internazionale di cocaina. [...] la confusione da autista di camion a trafficante internazionale, di droghe o persone, è facilmente compiuta» (Scheele, 2012, pp. 233-34).

sfuggire a questa classificazione¹⁵. Ufficialità quindi non si traduce necessariamente in legittimità. Questo ci porta alla seconda considerazione.

Il caso somalo di rottura statale si colloca sulla congiunzione tra il collasso di un regime autoritario e il dinamismo di poteri periferici diffusi, in cui strutture segmentarie tribali e islamiche hanno forza di espansione. Come altrove, in Somalia su queste strutture si è appoggiata prima la resistenza agli stessi regimi autoritari e poi la resilienza della società e dell'economia nella situazione di vuoto istituzionale. La persistenza delle strutture tribali – parziale base organizzativa del commercio informale – non corrisponde a una forma residuale (la resistenza della tradizione), ma ad un loro costante adattamento e ridisegno nell'interazione con le strutture centrali, del colonialismo prima e dello Stato indipendente poi. Quanto emerge è dunque uno dei modi possibili di questa persistenza e convivenza, caratterizzato dalla polarizzazione¹⁶.

Questa forma presenta chiare ricorrenze storiche. Nei tempi coloniali gli *Upset spaces* erano, per il Governo inglese del Somaliland, le aree più recalcitranti ai tentativi di penetrazione (le regioni più periferiche del Protettorato, a est e a ovest della capitale Hargeysa), contrapposte alle aree in cui regnava invece l'ordine coloniale (Lewis, 1983). Questo stesso genere di opposizione fra ordine e disordine o ordine e ribellione si ritrova in altre aree di scontro/incontro tra poteri centrali e poteri tribali (Fabietti, 2002, p. 185), dal Marocco coloniale descritto da Montagne (2000) ai Pathan dello Swat (Pakistan) studiati da Barth (1965)¹⁷, in cui si mostra un costituirsi reciproco di aree a potere centralizzato e periferie a potere diffuso.

Riguardo alla contemporaneità, alcuni autori hanno cercato di esprimere un simile posizionamento sottolineando l'aspetto della specializzazione (Besteman, 2002; Mbembe, 2005; Lutz e Nonini, 1999). In questo senso l'area somala rappresenta un'area di marginalità, di potere localizzato e non riconosciuto, che tuttavia, in quanto tale, appare come una collocazione specifica all'interno del sistema degli Stati, sorta di area *enclave* che può rispondere a vari scopi.

Menkhaus sottolinea come, in quanto nazione diasporica, le terre somale siano ora riserve di lavoro per le regioni del Golfo e dell'Occidente (Menkhaus, 2002, p. 106). Nelle loro forme più eclatanti tali scopi richiamano invece i vari traffici clandestini, compresi materiali radioattivi, che sembrano riguardare l'area; Little (2003, p. 169) in questo senso paragona la Somalia all'attuale Afghanistan e alle aree tribali del Pakistan (Dua, 2013 sulle risorse marine), specializzate in ogni genere di contrabbando.

15 La lunga discussione sull'informale (Meagher, 2010) nel rimarcare la continuità tra formale/informale ha però spesso sottovalutato il valore politico di questo discrimine.

16 Un secondo modo di questa persistenza e convivenza è dato dall'incapsulamento di una forma di potere (il potere diffuso tribale) all'interno dell'altra (il potere centralizzato statale) e dalla loro reciproca contaminazione.

17 Tali situazioni non sono tanto dissimili dall'opposizione tra terre alte e terre basse nella storia del Corno d'Africa, entro modelli anche qui oscillatori, come rilevato da Cerulli e Conti Rossini (Calchi Novati, 1994).

La prospettiva della connettività regionale mostra tuttavia, accanto a ciò, una forma di geografia più complessa da opporre al determinismo. Rispetto alle analisi di Scheele, relative alle regioni interne al Sahara, il caso somalo comprende una dimensione spaziale più ampia. Prodotta dalla storia, questa specifica forma di connettività è essa stessa frutto dell'azione trasformativa della guerra, come si evince osservando le reti globali costituitesi sulla base dei movimenti di popolazione generatisi col conflitto e le regolazioni informali emerse nel progressivo disfacimento di uno Stato autoritario.

Bibliografia

- Ambroso G. (2002), *Refugees and Returnees in Eastern Ethiopia and Somalia*, Working Paper n. 65, New Issues in Refugees Research, Unhcr.
- Ambroso G. (2005), "Società pastorale e rifugiati transnazionali: movimenti di popolazione fra l'Etiopia orientale e la Somalia nord-occidentale", *Antropologia: Rifugiati, Annuario di antropologia*, 5: 135-153.
- Barth F. (1959) *Political Leadership among Swat Pathans*, The Athlone Press, 1965, London and New Brunswick.
- Besteman C. (2002), *Conclusion: Political Violence and the Contemporary World*, in Besteman C., ed., *Violence: a Reader*, Palgrave Macmillan, New York.
- Bradbury M. (2008), *Becoming Somaliland*, James Currey/Progressio, London.
- Calchi Novati G. (1994), *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica*, Sei, Torino.
- Ciabbari L. (2010a), *Dopo lo Stato. Storia e Antropologia della ricomposizione sociale nella Somalia settentrionale*, Franco Angeli, Milano.
- Ciabbari L. (2010b), "Il ritiro nell'ombra. I percorsi della società somala nel collasso statale", *Africa*, 65: 155-17.
- Ciabbari L. (2011), *Estroversione della società e produzione di un paesaggio diasporico. La trasformazione dei luoghi di partenza nella migrazione somala*, in Bellagamba A., a cura di, *Migrazioni. Dal lato dell'Africa*, Edizioni Altravista, Pavia.
- Dua J. (2013), "A Sea of Trade and a Sea of Fish: Piracy and Protection in the Western Indian Ocean", *Journal of Eastern African Studies*, 7-2: 353-370.
- Duffield, M. (2004), *Guerre Postmoderne. L'aiuto umanitario come tecnica politica di controllo*. Il Ponte, Bologna.
- Evans-Pritchard E.E., (1949) *Colonialismo e resistenza religiosa nell'Africa settentrionale. I Senussi di Cirenaica*, Edizioni del Prisma, 1979, Catania.
- Fabietti U. (2002), *Culture in bilico. Antropologia del Medio Oriente*, Bruno Mondadori, Milano.
- Ferguson J. (2006), *Global Shadows: Africa in the Neoliberal World Order*,

- Duke University Press, Durham.
- Journal of Eastern African Studies, 2013, *Special Issue: Effects of 'Statelessness': Dynamics of Somali Politics, Economy and Society Since 1991*, Edited by M. Hoehne, 7, 2.
- Horst C., Van Hear N. (2002), "Counting the Cost: Refugees, Remittances, and the 'War against Terrorism'", *Forced Migration Review*, 14-7: 32-35.
- Human Rights Watch (2008), *Collective Punishment. War Crimes and Crimes against Humanity in the Ogaden Area of Ethiopia's Somali Regional State*, New York.
- Kaplan R.D. (1994), "The Coming Anarchy. How Scarcity, Crime, Overpopulation, Tribalism, and Disease are rapidly Destroying the Social Fabric of Our Planet", *The Atlantic Monthly*, 273, February, 2: 1-44.
- Kaplan R.D. (2009), "The Revenge of Geography", *Foreign Policy*, 172, May-June, 9: 96-105.
- Lanternari V. (1979), *Introduzione*, in Evans-Pritchard E.E., *Colonialismo e resistenza religiosa nell'Africa settentrionale. I Senussi di Cirenaica*, Edizioni del Prisma, Catania.
- Lewis I.M. (1961), *Una democrazia pastorale. Modo di produzione pastorale e relazioni politiche fra i Somali settentrionali*, Franco Angeli, 1983, Milano.
- Lewis I.M. (2002), *A Modern History of the Somali*, 4th Edition. James Currey, Oxford.
- Li Causi L. (1988), "Quando gli antropologi s'impegnano. Evans-Pritchard, i Senussi e il colonialismo italiano", *La Ricerca Folklorica*, 18: 63-66.
- Lindley A (2009), "Between Dirty Money and Development Capital: Somali Money Transfer Infrastructure under Global Scrutiny", *African Affairs*, 108, 433: 519-539.
- Little P.D. (2003), *Somalia: Economy Without State*, James Currey, Oxford.
- Mbembe A. (2000), *Sul governo privato indiretto*, in Mbembe A., *Postcolonialismo*. Meltemi, 2005, Roma.
- Meagher K. (2010), *Identity Economics: Social Networks and the Informal Economy in Nigeria*. James Currey, Suffolk.
- Meagher K. (2013), "Informality, Religious Conflict, and Governance in Northern Nigeria: Economic Inclusion in Divided Societies", *African Studies Review*, 56, 3: 209-234.
- Menkhaus K. (2002), *The Threats of Radical Islam in Somalia: a Typology and Assesment*, in Isiao, Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, *Giornata di riflessione sulla Somalia*, Roma, 15 febbraio 2002, Isiao, Roma.
- Monsutti A. (2005), *War and Migration: Social Networks and Economic Strategies of the Hazaras of Afghanistan*, Routledge, New York.
- Montagne R. (1931), *Ribelli del deserto. Vita sociale e politica dei berberi*, L'ancora del Mediterraneo, 2000, Napoli.
- Nordstrom C. (2004), *Shadows of War: Violence, Power, and International Profiteering in the 21st Century*, University of California Press, Berkeley.

- Peters E. (1990), *The Bedouin of Cyrenaica. Studies in Personal and Corporate Power*, Edited by J. Goody & E. Marx, Cambridge University Press, Cambridge.
- Reno W. (1998), *Warlord Politics and African States*, Lynne Rienner, Boulder.
- Reno W. (2003), *Somalia and Survival in the Shadow of the Global Economy*, Qeh Working Paper Series, n. 100.
- Salzman P.C. (2001), *Understanding Culture: An Introduction To Anthropological Theory*. Waveland, Prospect Heights, IL.
- Scheele J. (2012), *Smugglers and Saints of the Sahara: Regional Connectivity in the Twentieth Century*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Tadesse M. (2003), *Al Ittihad Al Islamiya, Political Islam and the Black Economy in Somalia*, MT, Addis Ababa.
- Zartman W., ed. (1995), *Collapsed States: the Disintegration and Restoration of Legitimate Authority*, Lynne Rienner Publishers Inc., Boulder.

